

WALTER BARBERIS, *L'economia militare e la sua funzione di disciplinamento sociale nel Piemonte sabauda*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 17 (1991), pp. 25-41.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## L'economia militare e la sua funzione di disciplinamento sociale nel Piemonte sabauda

di *Walter Barberis*

Fatto il nome di Giovanni Botero e citata la sua *Ragion di Stato*, potremmo dire di aver riassunto il tema e riconosciuto i tratti salienti del disciplinamento sociale negli Stati sottoposti al governo della dinastia sabauda.

E tuttavia, fidandoci della fama riportataci da una letteratura ottocentesca, che ci ha suggerito l'idea di uno Stato piemontese ordinato come una caserma, e lasciandoci suggestionare dal facile connubio fra questa immagine retorica con una vulgata un po' corriva del celebre trattato del Botero, potremmo incorrere, io credo, in un errore di prospettiva: viene spontaneo, infatti, pensare a una sequenza dove si concatenano un sovrano e la sua assolutezza di comando; delle élites sociali docilmente asservite in un ruolo di trasmissione delle decisioni del principe; un popolo variamente dislocato in città e campagne, coatto e al tempo stesso armonico in quella gerarchia; e infine una teoria – o se si preferisce, una ideologia – che si propone come referente per la normativa giuridica di quell'impianto politico e sociale e come sintesi di un sentimento comune.

Ora, mi sembra opportuno precisare che tutti questi soggetti sono effettivamente i personaggi della nostra storia: ma che i loro movimenti, i loro rapporti reciproci e, in definitiva, la società e lo Stato a cui danno vita sono meno scontati di quanto ci hanno abituato a credere una – e forse più di una – tradizione storiografica.

Intanto occorre dire che il Piemonte sabauda ha costituito una anomalia all'interno di quella che è già stata definita «l'anomalia italiana». Se, infatti, l'Italia vive come un periodo di stasi e decadenza quel lungo arco temporale compreso fra i secoli XVI e XVIII, che segna viceversa

l'affermarsi in Europa di nuove forme di potere e di ricchezza<sup>1</sup>; ebbero proprio in quel lungo giro d'anni il ducato di Savoia – poi regno di Sardegna – fonda la sua relativa potenza economica, conferma la sua autonomia istituzionale e mantiene la sua dinamica sociale in un quadro gerarchico, per l'appunto, inalterato. Ma non senza qualche sorpresa.

In primo luogo, infatti, la solidità economica piemontese non poggia affatto su una prevalenza rispetto al resto d'Italia di caratteri capitalistici o protocapitalistici. Tutt'al contrario, il Piemonte sabauda desume la sua forza proprio da una combinazione di elementi che, presi singolarmente, parrebbero gli ingredienti fondamentali dell'arretratezza o del declino italiani: primo fra tutti, l'esaltazione della terra come valore economico-sociale; anzi del feudo come segno distintivo di una nobiltà che si riconferma ai vertici politici e culturali della società.

In secondo luogo, la cronologia dei grandi eventi europei ha un peso specifico nella vita del Piemonte sabauda e ci dice come la politica sia un elemento chiave non solo per capire la vicenda piemontese, ma, in controtuce, molta storia italiana. Se pensiamo, infatti, che il ducato di Savoia rinasce in virtù del trattato di Cateau-Cambrésis, cioè con la risistemazione degli assetti internazionali, nel 1559; che diventa regno di Sicilia al termine del conflitto per la successione di Spagna e dunque in virtù di altre convenzioni internazionali; regno di Sardegna nel 1718; e se consideriamo che solo nel 1800 questo Stato viene annientato da Napoleone, ad un altro appuntamento politico comune a gran parte d'Europa; ebbero ne consegue che per 241 anni consecutivi lo Stato

<sup>1</sup> Rinvio alla discussione successiva al dibattito avviato dall'articolo di P.M. SWEETZ, *The transition from feudalism to capitalism*, in «Science and Society», XIV, 1949-50, pp. 134-157 – apparsa come recensione al libro di M. DOBB, *Studies in the development of capitalism*, New York 1946 –, dalla replica di M. DOBB (*ibidem*, pp. 157-167), dagli interventi di H.K. TAKAHASHI (*ibidem*, XVI, 1951-52, pp. 333-345), e ancora di M. DOBB, P.M. SWEETZ, R.H. HILTON e Chr. HILL (*ibidem*, XVIII, 1953, pp. 155-164 e 340-351); in particolare, sul caso italiano, penso a G. GIORGETTI, *La rendita fondiaria capitalistica in Marx e problemi dell'evoluzione agraria in Italia*, in «Critica Marxista», 1972, pp. 119-161; E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale* e R. ROMANO, *Una tipologia economica*, entrambi in R. ROMANO - C. VIVANTI (edd), *Storia d'Italia*, I, Torino 1973, pp. 136-252 e 253-304; R. ZANGHERI, *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico in Italia*, in E.L. JONES - S.J. WOOLF (edd), *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, Torino 1973, pp. 35-55; M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (edd), *Storia d'Italia: Annali*, I, Torino 1978, pp. 1133-1192 e particolarmente pp. 1168 ss.; M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia italiana*, R. ROMANO (ed), *Storia dell'economia italiana*, vol. II, Torino 1991, pp. 5-137.

non muta il suo quadro istituzionale, né i suoi principali animatori: vale a dire il governo della dinastia dei Savoia. Questa è una condizione letteralmente eccezionale non solo nel panorama italiano.

Una buona politica estera, sostanzialmente una indovinata e spregiudicata politica di alleanze, una arrischiata ma redditizia politica militare, è diventata cioè il fondamentale requisito per godere di un elemento a sua volta raro e necessario per una sicura politica interna: ovvero la stabilità.

Per un paradosso soltanto apparente, dunque, la più forte delle turbolenze, la guerra, è stata il generatore di quella quiete, di quella stabilità che è una delle condizioni stesse dell'esistenza e dello sviluppo di ogni società. E sicuramente dello Stato sabauda. Ma, infatti, è bene precisarlo subito, i principi che governarono i territori del Piemonte e della Savoia incuneati fra le strategie contrapposte di Francia e Spagna non si comportarono affatto secondo i dettami del Botero. Nelle *Aggiunte alla Ragion di Stato* si leggeva «che non è cosa più propria di un principe l'indifferenza e la neutralità tra due vicini guerreggianti»<sup>2</sup> e proprio non si può dire che questo sia stato lo stilema distintivo dei Savoia: che, viceversa, tradendo molto spesso il loro alleato, per ritrovarsi alla fine della guerra dalla parte del vincitore, preferirono ricordare del Botero l'affermazione secondo la quale «il mantener parola era cosa da mercatante, non da principe, perché il mercatante vive del credito e della fede, il principe si vale della forza e dell'arme»<sup>3</sup>.

In realtà, si potrebbe eccepire anche su quest'ultima lapidaria definizione, poiché i Savoia si comportarono da «principi» in politica estera, ma non disdegnarono di mercanteggiare quando si trattò di regolare gli assetti sociali – e dunque di costruire i puntelli economici e politici – interni ai propri stati. Anzi, con molta probabilità è stata proprio questa capacità di coinvolgere i propri sudditi in un continuo sistema di transazioni nell'alveo di una politica di Stato a garantire continuità di governo ai Savoia, una lunga e certa vita istituzionale, e una sostanziale disciplina che ha traversato proprio nel nome della «Ragione di Stato» ogni strato sociale.

<sup>2</sup> Cito da G. BOTERO, *Discorso della neutralità*, in *I Principi di Giovanni Botero Benese con le aggiunte alla Ragion di Stato nuovamente poste in luce*, in Torino, appresso Gio. Domenico Tarino, MDC, pp. 110-111.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 110.

Sgombrando il campo dalle immagini iniziali di un monarca quasi sospeso fra immanenza e trascendenza, dominatore incontrastato dei suoi sudditi, e tornando a considerare i nostri soggetti nella concretezza anche fisica della loro politica di governo, potremmo descrivere per grandi linee quali furono gli elementi distintivi di quella che definirei la «combinazione sabauda»: conferendo al termine combinazione quel tanto di casualità e insieme di calcolo che fecero di quella situazione un campione unico nella storia italiana. Restituendo con ciò a Botero una motivazione fondata alla dedica che egli fece del suo trattato ai principi sabaudi.

Giungendo al governo dei territori della Savoia e del Piemonte – a cominciare da Emanuele Filiberto che nel 1559 fu il primo a insediarsi – i principi sabaudi ebbero tutti una preoccupazione prioritaria: come avrebbe detto Machiavelli, mantenere il proprio Stato. Per ottenere questo risultato il principe doveva conciliare due condizioni: 1) essere riconosciuto e garantito nel contesto internazionale; e da qui nasceva l'esigenza di partecipare alla vita, soprattutto ai conflitti, e dunque agli accordi, che animavano la politica europea; 2) avere l'appoggio – sia pure differenziato nelle forme e nei contenuti – dei propri sudditi. Ovvero poter contare su una società che non contrastava le scelte del principe, ma che tendenzialmente le riconosceva come buone per lo Stato. Uno Stato che era sì un apparato di servizi, ma che si proponeva soprattutto come la *persona ficta* del principe, cioè come un'idea accettata e diffusa di una superiore ragione generale, come idea di un interesse pubblico, a sua volta riconosciuto per buono a misura che riusciva a temperare nel proprio alveo gli interessi particolari, privati<sup>4</sup>.

Un simile meccanismo socio-istituzionale non era né scontato, né semplice: poiché aveva bisogno per realizzarsi di un elemento che era proprio del «mercantante» e non certo di un sovrano dispotico; e cioè, di molta fiducia. Fiducia che non voleva dire consenso, né qualche altra illusoria formula che esprimesse improbabili armonie d'intesa fra ceti diversi o fra principe e sudditi; ma che significava prevedibilità di durata dei contratti, ragionevole attesa dei risultati delle strategie individuali o di gruppo, un insieme di norme e garanzie generalmente riconosciute e

<sup>4</sup> Sulla molteplicità di significati e di raffigurazioni della regalità si veda E.H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, Torino 1989; sul senso, ancora cangiante, da attribuire al termine «interesse», cfr. l'antologia L. ORNAGHI (ed), *Il concetto di «interesse»*, Milano 1984, in particolare l'*Introduzione*, pp. 3-94.

rispetto alle quali fosse possibile regolare le proprie aspettative e – all'occorrenza – architettare deroghe e abusi<sup>5</sup>. Quella fiducia, quella profondità di campo, aveva bisogno di sicurezza, cioè di stabilità; la sensazione di stabilità, ovvero anche la saldezza e la continuità del potere dei principi sabaudi, conferiva a sua volta fiducia: e, in fondo, proprio quel gioco di reciprocità fu la condizione che permise di riassorbire nell'ambito delle politiche di Stato gran parte dei rapporti e delle transazioni – e gli innumerevoli conflitti naturalmente – che animarono la società piemontese; e dal momento che la guerra rappresentò forse la più importante attività politica dei principi sabaudi, il loro solo strumento per mantenersi autonomi – non neutrali – nel contesto internazionale, proprio la guerra divenne di pubblico interesse: ovvero, non soltanto interessò direttamente e non di rado forzatamente la vita dei sudditi che la dovettero sostenere e subire, ma risultò uno degli elementi centrali e continui della vita dello Stato, un complesso meccanismo di organizzazione, produzione e scambio in cui rifluirono e trovarono soddisfazione molti interessi privati.

E questo è un punto a mio parere importante, poiché consente di riconoscere una diversità profonda fra questa piemontese e le altre celebri realtà statuali segnate dall'impegno e dall'organizzazione militare: e cioè la Svezia e la Prussia.

Il territorio sabaudo non fu mai ripartito secondo un disegno che preludeva alla composizione di un esercito: l'*Indelta* svedese e il *Kantonsystem* prussiano rimasero esempi distanti e caratteristici di società – e di governi – che predisposero i rapporti fra uomini e ceti, e la natura stessa degli insediamenti, in funzione dell'organizzazione militare.

Ben diversamente, viceversa, gli elementi di coercizione e i gesti imperativi dei sovrani, negli stati dei Savoia, rimasero confusi in una sorta di «contrattualità sociale», in cui le parti conservarono la loro posizione asimmetrica, ma non persero mai la loro fondamentale reciprocità. In altri termini, la politica di partecipazione ai conflitti continentali non fu necessariamente una tensione collettiva verso una guerra da vincere a tutti i costi.

<sup>5</sup> Sulle variazioni del concetto di «fiducia» è illuminante il lavoro seminariale svolto da un gruppo di studiosi coordinati da Diego Gambetta presso il King's College di Cambridge; rimando al volume che ne riassume le posizioni dal titolo D. GAMBETTA (ed), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Torino 1989.

La guerra fu il terreno per eccellenza della politica estera sabauda; fu il terreno di molti patteggiamenti politici e sociali; perché fu sostanzialmente il terreno dove si fecero più concrete le possibilità di un rapporto fra principe e sudditi remunerativo per entrambe le parti. E proprio per ciò, in definitiva, la guerra e le sue economie indirette – ben più che l'appariscenza delle gerarchie militari in senso stretto – furono l'elemento principale di un disciplinamento sociale.

Ma quali erano i moventi e gli oggetti scambiati che facevano funzionare la triangolazione guerra-sovrano-sudditi?

In linea generale, si potrebbe dire che la chiave di volta che teneva in piedi tutto il meccanismo era la concessione o la salvaguardia di privilegi. Il primo esempio che si potrebbe fare, quello che riecheggia la raccomandazione di Machiavelli circa le «arme proprie» riguarda l'intenzione dei sovrani sabaudi di avvalersi di una milizia nazionale. Ebbene, il modo concepito da Emanuele Filiberto e poi sempre perseguito dai suoi successori per far arruolare contadini, artigiani, nobili di incerto lignaggio e disperati nei ranghi della «milizia paesana» – come venne chiamata – fu quello di prevedere per tutti costoro una cospicua lista di privilegi. Ad esempio: la possibilità di portare armi offensive e difensive; l'immunità per delitti giudicati dipendenti dal servizio militare; in ogni caso la sottrazione dell'accusato alle procedure delle magistrature ordinarie; e poi ancora il fatto che i membri di questa milizia non sarebbero mai stati sottoposti a tortura; e neppure imprigionati per debiti o altre materie civili; che mai i loro beni sarebbero stati posti sotto sequestro; e ancora che potevano sottrarsi ai vincoli comunitari, cioè potevano rifiutare cariche pubbliche, tutele di minori e curatele di beni. E da ultimo, come segno di riconoscibilità, avrebbero potuto vestire panni e portare guarnizioni che solitamente distinguevano persone di rango<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Per il caso specifico rimando al mio *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988, pp. 5-63. Vi è tuttavia una problematica più generale sul rapporto fra istituzioni centrali di uno Stato e aree del privilegio di cui dan conto sia G. CHITTOLINI (ed), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, Bologna 1979, pp. 37 ss.; E. FASANO GUARINI (ed), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna 1978; in particolare, sul dualismo dei poteri e sul carattere pattizio di molte realtà statuali, ancora E. FASANO GUARINI, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento. Continuità e trasformazioni*, in «Società e Storia», 21, 1983, pp. 617-639, più specificamente pp. 628, 630, 636.

Non ci soffermeremo qui sul profondo e sconvolgente effetto che questo insieme di provvedimenti ebbe nel tessuto minuto, locale, della società piemontese. Noteremo però che: a) in primo luogo, la guerra fu il terreno dove i sovrani sabaudi seppero trovare un rapporto diretto con i sudditi; b) in secondo luogo, per attrarre questi sudditi verso la guerra vennero suggerite ben due idee di nobiltà – cioè di condizione privilegiata. La prima era connaturata al mestiere militare, come se le figure di Dante a Campaldino, di Carlo V a Mühlberg e di un contadino con la picca in pugno sui monti della Savoia appartenessero allo stesso orizzonte etico. La seconda, più sottile e «moderna», suggeriva che vi fosse privilegio nel momento stesso in cui si era al servizio dello Stato, dunque fuori e oltre ogni rapporto immediato. In sintesi, e da ultimo, che esisteva una possibilità di ascesa sociale mediante il servizio di Stato e in particolare con il servizio militare, e che per questa via un'idea di rango era concepibile anche ai gradini più bassi della gerarchia sociale.

Inutile dire che non tutto si rivelò sempre vero, efficace e corrispondente alle aspettative di ciascuno dei cosiddetti «attori sociali». Ma certamente funzionarono sia questa idea generale di privilegio, sia – ad ogni livello – la costante ambizione di goderne.

Ma chi erano i nobili piemontesi, i già privilegiati; e come risultava vantaggioso il loro privilegio, in un quadro che tendeva sicuramente a limitare la quasi completa autonomia del feudatario tradizionale? Quali erano i risvolti economici, politici e culturali delle prerogative loro accordate? E di quanti tipi erano questi nobili a mezza via fra l'individualismo della feudalità e la ragion di Stato?

Erano sostanzialmente di quattro tipi: 1) i nobili di antico lignaggio, di casato potente, economicamente e politicamente già forti; 2) i nobili di antica ascendenza, ma senza risorse materiali; 3) i nobili di recente nobilitazione per motivi di servizio riconosciuti dal principe; 4) i nobili di recente nobilitazione con attività mercantili o finanziarie alla base di ricchezze già consolidate.

Possiamo anticipare che tutti videro nella terra, in una terra infeudata, il vantaggio non solo economico del loro stato privilegiato. E che per tutti il principe vide come adeguato segno di riconoscimento la terra, una terra infeudata. Questa era infatti una questione di reciproco interesse. Ma procediamo con degli esempi. E con una considerazione preliminare.

Fra i primi fondamentali bisogni del governo dei principi sabaudi vi fu il controllo politico del territorio: dunque, sullo stesso piano, la necessità di limitare l'autonomia dei grandi nobili e al tempo stesso di guadagnare l'alleanza, se non la fedeltà, di alcuni o molti di questi. Soprattutto quando fossero stati proprietari di terre di confine. Era il caso, per l'appunto, dei signori Grimaldi di Boglio, dominatori della città di Nizza e grandi proprietari di quel contado<sup>7</sup>.

Assicurata la propria lealtà al duca sabauo, il vecchio barone Onorato Grimaldi, non solo si vedeva riconfermare le proprie prerogative feudali su quelle terre, ma otteneva – giustapposti – i titoli e le funzioni di governatore della città e del contado di Nizza. Non solo; nel 1562 otteneva anche di essere nominato colonnello della «milizia paesana», cioè comandante militare dell'organizzazione della difesa territoriale. E ancora, in conseguenza di questi incarichi civili e militari, riusciva a farsi concedere la «universal cognizione» sulla concessione o sulla proibizione del porto d'armi – com'è noto, uno dei simboli eminenti del privilegio in qualsiasi società di antico regime. Quegli incarichi amministrativi e militari erano così importanti per il Boglio che scrisse appositamente al sovrano perché gli fossero espressamente riconosciuti anche nell'intestazione della corrispondenza. Per quali motivi?

Naturalmente, ciascuna di quelle cariche valeva un lauto stipendio; ma il cumulo di quelle varie funzioni di servizio allo Stato sabauo avevano per lui e la sua famiglia altri significati. Alla certezza economica derivatagli dalla sua qualità di feudatario – cioè di proprietario, di privilegiato esente da imposizioni fiscali, di beneficiario di molti diritti, compreso quello tradizionale di esercitare giustizia – il rapporto contrattuale con il sovrano aggiungeva possibilità imprenditive di tipo nuovo, mediante le quali si aprivano altri e più consistenti orizzonti di potere. Intanto, anziché distoglierlo dal suo territorio, quelle mansioni lo rafforzavano proprio sul piano locale, confermandolo non solo come elemento centrale di clientele, ma anche come possibile mediatore verso un centro che veniva ad assumere una grande importanza: a sua volta, infatti, proiettava verso forme di potere allargate a tutto lo Stato e talvolta in più ampi contesti internazionali.

Il feudatario, dunque, era ora lo snodo di una doppia mediazione: quella del centro dello Stato, dell'interesse generale, nei confronti della perife-

<sup>7</sup> Le fonti archivistiche di questa vicenda e di quelle che vi faranno seguito sono indicate in W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, cit., pp. 31, 42, 51-54, 60, 61 n.

ria; e quella che portava il peso degli interessi locali all'attenzione del sovrano e delle più alte magistrature dello Stato. Uno Stato, non si dimentichi, innervato di apparati che offrivano posti di potere grandi e piccoli a una ragnatela di clienti in concorrenza fra loro.

Senza la terra e i punti di giurisdizione legati ad essa, senza il rapporto con gli uomini di un luogo, l'investimento nella politica di Stato non poteva aver seguito: o meglio – era disinnescata del suo potenziale economico e politico. Soprattutto, perdeva quelle possibilità strategiche di investimento a lungo termine che andavano ben oltre l'ereditarietà di un bene o di un titolo.

Non a caso, il figlio di Onorato Grimaldi, Annibale, avrebbe potuto vantare le cariche di consigliere di Stato segreto, ciambellano, governatore, luogotenente generale del contado di Nizza e generale delle galere. Un potere enorme: ma che andava curato nei particolari, contendendo a chiunque non fosse il sovrano qualsiasi forma di precedenza, in ogni manifestazione pubblica, in chiesa, in processione. Il potere doveva sempre essere riconosciuto, da tutti.

Il vantaggio privato era assicurato. Nel 1599, Annibale scriveva a Carlo Emanuele I che la propria madre era malata senza speranza: sapeva di un testamento che, a favore di suo figlio Andrea, disponeva censi e feudi in Provenza per 25.000 scudi. Dato che gli statuti provenzali impedivano ai forestieri di entrare in possesso di beni locali, avvertiva il proprio sovrano dell'intenzione di chiedere delle lettere di «naturalità» per il figlio al re di Francia; e – ambigualmente – dichiarava che i denari ereditati avrebbero potuto essere investiti in altre terre; e che il sovrano avrebbe potuto a sua volta riconoscergli feudi infeudate, cosicché, in caso di «rottura coi francesi» sarebbero divenute una piazza importante «assicurata per suo servizio».

Con l'argomento della sicurezza militare, giocando sul delicato versante di un sempre fragile accordo internazionale, terre, denari e poteri locali si accumulavano: e, per ottenerle, il Grimaldi non si faceva scrupolo di chiedere al proprio sovrano di concedere che il figlio divenisse suddito di un suo potenziale nemico. Usando spudoratamente l'argomento della sicurezza dello Stato.

Questa storia, peraltro, fu esemplare fino alla fine. Nel 1616-17, proprio mentre Carlo Emanuele I guerreggiava contro la Spagna, Annibale cercò di ottenere prima una pensione di 20.000 scudi d'oro dalla corte di Madrid, poi un'altra da quella di Parigi, prestando giuramento di fedeltà alla corona di Francia. Venne allora citato come imputato di ribellio-

ne di fronte al Senato di Nizza – ed è importante notare in questo quadro istituzionale il valore e il rispetto delle procedure giuridiche – e quindi condannato a morte in contumacia il 2 gennaio 1621 per il crimine di «fellonia, ribellione e lesa maestà», insieme con il figlio Andrea. La sentenza li condannò all'impiccagione in effigie e tolse loro i feudi e ogni altro bene. Annibale si rifugiò nelle sue terre, ma venne circondato dalle truppe del duca di Savoia, catturato e fatto strangolare da uno schiavo turco. Il figlio Andrea riuscì a fuggire, ma non riottenne una briciola del suo enorme patrimonio feudale: le sue innumerevoli suppliche furono tutte, ripetutamente respinte.

Ovviamente, era tutt'altro il livello della contrattazione, ed erano altri gli esiti, nel caso dei nobili di scarse risorse patrimoniali. Il privilegio di una riconosciuta nobiltà corrispondeva generalmente al possesso di qualche punto di giurisdizione su un territorio limitato e di rendita modesta. Senza rapporti diretti col sovrano, senza territori strategici assoggettati al loro controllo, senza i denari per inserirsi nelle operazioni di finanziamento delle iniziative del sovrano, erano la categoria più debole fra coloro che godevano di qualche privilegio. La loro forza, la loro aggressività si manifestò soprattutto sul piano ideologico: non avendo risorse materiali cospicue da mettere in gioco, questi nobili difesero soprattutto un'idea tradizionale di nobiltà e la barattarono nell'ambito di una politica di Stato.

L'accordo con un sovrano sabauda che praticava la guerra come un espediente per continuare ad esistere non era difficile: infatti, la piccola nobiltà sostanzialmente chiedeva di vedersi riconosciuta nelle retoriche cavalleresche, cioè di vedere garantito il proprio impiego nell'esercizio delle armi come forma specifica, superiore e ineguagliabile della distinzione nobiliare.

Di fatto, il ruolo di questa nobiltà minore non era marginale nel quadro complessivo dei rapporti sociali. In effetti, i Savoia, costruirono un apparato statale e lo imposero sopra ogni autonomia, con la sanzione, tuttavia, della assoluta supremazia giuridica e sociale della nobiltà. A cui riconobbero l'accesso esclusivo alle cariche di comando militare. Dando con ciò garanzie di identità e di sicurezza sociale ad un ceto altrimenti minacciato.

Naturalmente, si trattò di un importante protocollo anche da un punto di vista economico. Se non altro, infatti, il piccolo nobile di provincia ritrovò nell'impiego statale non solo uno stipendio non spregevole, ma

riuscì a mantenersi con una posizione nella catena clientelare. Abituamente, quel nobile cercò ed ottenne un posto di comando nella milizia territoriale, per sé o per i propri figli, subordinato a uno dei grandi nobili fiduciari del principe. Sull'asse di una delle molteplici clientele che mediavano i rapporti fra la corte del sovrano e le periferie rurali, imbastivano alleanze parentali che servivano a consolidare la loro dipendenza da un grande feudatario, e all'ombra di questo tenevano o miglioravano la loro posizione. Qualcuno con la speranza di vedere spiccare il volo ad un giovane della famiglia<sup>8</sup>.

La terra, in questo caso, dava frutti quasi simbolici: un forno, un mulino, un dazio, diventavano però la rappresentazione di una condizione che consentiva di inserirsi nella più grande transazione con lo Stato e, mediatamente, col sovrano e con i ceti concorrenti.

E, infatti, era la terra che i nobili grandi e piccoli non avrebbero mai voluto concessa a un borghese. Perché un punto di giurisdizione, in quel quadro, rappresentava non tanto una stazione d'arrivo, ma il luogo e la condizione per una ripartenza. Questo lo sapevano tutti; anche il principe, naturalmente, che se ne valse come elemento di regolazione interna; come strumento di controllo della dinamica politica ed economica; come strumento di disciplinamento sociale.

Per la terra si accendevano conflitti che potevano anche mettere il sovrano in seria difficoltà. Soprattutto quando si trattava di una nobilitazione di un qualsiasi borghese, magari senza ricchezze che lo potessero in qualche modo avvicinare alla nobiltà per analogia di comportamenti di vita, ovvero per le medesime possibilità di spesa e di consumo.

Ma è il caso di ritornare ad un esempio. Quello della famiglia Taffini d'Acceglio<sup>9</sup>. All'origine si scorge un Giusto Taffini, capitano al servizio di Carlo Emanuele I: uno dei pochi uomini d'arme senza lignaggio che ancora calcavano la ventura del servizio militare. Siamo negli anni '90 del Cinquecento. Il servizio in guerra pagava sempre, anche i personaggi minori. Dunque, nel 1593 Carlo Emanuele concedeva al Taffini i beni confiscati a un altro capitano, giustiziato per tradimento, e una promessa di 1000 scudi per maritare la figlia; una promessa, però, che

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 82-84, 86-89, 98-99, 107.

non manteneva. Giusto Taffini, anziché dolersene, continuava a servire il suo sovrano e addirittura arrivava a mantenere a sue spese un contingente di soldati impiegato in Provenza. In 10 anni accumulava un credito di 12.000 scudi. Nel 1602 Carlo Emanuele gli concedeva 500 scudi annui sul tasso di Savigliano, ad estinzione parziale del suo debito. Ma non era sufficiente. Nel 1609 ritroviamo dunque Giusto Taffini con il titolo di colonnello e di consigliere di Stato, nonché governatore di Mondovì. Un semplice uomo d'arme era così divenuto un funzionario di alto rango, un fiduciario del sovrano pericoloso per molti notabili di varia grandezza.

Naturalmente aveva un punto debole: non era nobile. Né a quel punto lo sarebbe diventato: ma lasciava in eredità una posizione che a quell'epoca non veniva negata; al figlio di un uomo d'arme, ancorché non nobile, era concesso di continuare nel servizio che era stato del padre. Camillo, figlio di Giusto Taffini, in effetti, si batté ovunque come un leone e nel 1611, a sua volta, era colonnello. Il 10 dicembre di quell'anno tentava il colpo; pagava 800 ducatonì al sovrano per il luogo di Acceglio e per la sua erezione in contado; e ne riceveva regolare quietanza. Ma quella era ormai una famiglia tenuta d'occhio e su quel pezzo di terra si scatenò una controversia durissima ai vertici dello Stato.

La Camera dei Conti, infatti, non ratificò le decisioni e i relativi contratti del sovrano. Il 19 gennaio 1612 la Camera ordinava, senza dare spiegazioni, di non doversi ritenere valida la vendita. Il giorno dopo, partiva una lettera di Carlo Emanuele I che a sua volta «ordinava» con «piena possanza» e autorità il riconoscimento dell'infeudazione. Dieci giorni dopo la Camera rispondeva ineffabilmente con un nuovo diniego. Il principe tornava ad insistere dichiarando le ragioni che lo avevano mosso a quella concessione. Ma la Camera dei Conti, dopo altri dieci giorni, tornava ad esprimere la sua posizione intransigente. Si era ad uno stallo. Occorreva un mutamento di toni e di strategia. Carlo Emanuele dichiarava allora i suoi antichi debiti verso i Taffini e chiedeva la comprensione dei suoi magistrati. Ma ancora una volta, la risposta che riceveva era negativa. E per altre cinque volte la Camera dei Conti si sarebbe espressa nello stesso modo.

Finché le ragioni di tutti venivano allo scoperto. Quelle del Taffini erano evidenti: ottenere il feudo, un titolo nobiliare, confermarsi in un incarico di fiducia nella cerchia degli uomini del principe facendo leva sui bisogni – anche economici – della dinastia regnante. Era quello il modo per installarsi definitivamente nell'élite del potere. Quella terra contava 450 fuochi e dava sostanzialmente un reddito mediocre; ma

era la garanzia di poter continuare il gioco dei crediti al sovrano su terreno delicatissimo e decisivo dell'organizzazione militare.

Anche le ragioni della Camera dei Conti non erano oscure. Quella terra era riconosciuta tutto sommato come «poco fruttifera», ma aveva la caratteristica di confinare col Delfinato, con uno stato «forestiero»: perciò era di non poca importanza. Era terra strategica per la sicurezza dello Stato: e si poteva facilmente intuire che avrebbe conferito una grande forza al Taffini in ogni sua futura transazione con il Principe e con altri. Formalmente – sosteneva la Camera – certe terre dovevano rimanere unite alla Corona. Ma vi erano anche altre ragioni: fondamentalmente due. In primo luogo la Camera dei Conti era composta da uomini che in gran parte provenivano dalla più importante nobiltà e comunque dal più robusto notabilato: costoro, dunque, tentavano di evitare che il sovrano si muovesse con troppa disinvoltura nell'ambiguità e duplicità del suo ruolo. E cioè che sfuggisse ai canali istituzionali e incoraggiasse segretamente, privatamente, flussi finanziari per sostenere scelte personali che sarebbero poi diventate politica di Stato. Il loro fondato timore era, infatti, che il sovrano alterasse oltremodo i rapporti reciproci guadagnando una troppo larga e quasi assoluta autonomia. Quando si pensi poi che gran parte del denaro era usato per portare il paese in guerra, si comprende come il desiderio di essere attivi in quelle scelte fosse giustificato.

Ma, poi, vi era un'altra importante ragione: le molte forme di finanziamento diretto o indiretto delle operazioni del principe erano altrettanti canali di ingresso per molti non nobili nell'area del privilegio. Era il terreno della cooptazione fra le file della nobiltà. E la questione, ovviamente, era rilevante da ogni punto di vista.

Quali fossero le ragioni del principe, le deduciamo di conseguenza. Semmai dobbiamo notare che tutti i contendenti esibivano una ragione di Stato: e che in questo quadro per così dire «moderno», per apparente contraddizione, la terra, il feudo con relativo titolo nobiliare scambiato come «antico, avito et paterno», erano le discriminanti di tutta la contesa politica e sociale. E dunque anche elementi importanti in funzione del disciplinamento sociale.

Riprendendo la nostra storia: il 30 agosto 1612 la Camera dei Conti capitolava. Il principe aveva probabilmente fatto pesare la sua volontà non solo sul piano pubblico. Per i Taffini – come d'altronde avevano intuito e temuto tutti i loro antagonisti e concorrenti, nobili e non – non era che l'inizio: Camillo nel 1619 veniva nominato «veedore» – con-

trollore – generale delle genti di guerra: dopo di lui i suoi discendenti – marchesi, colonnelli di cavalleria e di milizia, guardie del corpo e gentiluomini di camera dei sovrani – sarebbero ricomparsi all'esame della Camera dei Conti per operazioni finanziarie, stipendi, pensioni, donazioni e promozioni altre 36 volte nei successivi 70 anni. I Taffini sarebbero diventati una delle prime famiglie dello Stato, con il controllo su una delle prime cinque città di tutto il dominio sabauda: Fossano, dove ancora oggi è aperto ai visitatori, per la qualità delle sue architetture e per la grandiosità dei suoi affreschi, palazzo Taffini d'Acceglio.

Ma come si diventava membri della Camera dei Conti? Come si raggiungeva un posto così importante?

Lo vedremo mettendo in sequenza la carriera di un ricco mercante che capì le possibilità imprenditoriali offerte da uno Stato bellicoso, bisognoso di organizzazione e di denaro per garantirselo. Partiamo dal 2 maggio 1593 e seguiamo le mosse di Giovanni Battista Gabaleone, mercante originario di Chieri, con casa e attività in Torino – dunque già ricco<sup>10</sup>. A quella data riceve l'incarico di esattore di una tassa straordinaria decisa da Carlo Emanuele I per pagare le truppe. Per il periodo dell'esazione otteneva uno stipendio di 300 scudi d'oro. Nei quattro anni successivi il Gabaleone trovava il modo di prestare piccole somme al sovrano nei momenti di emergenza. Carlo Emanuele per ripagarlo concedeva che le mercanzie del Gabaleone ottenessero sconti sul dazio di Susa, oppure che venissero stornati su di lui parte dei ricavi dall'aumento della tassa sul sale. Fra il 1597 e il 1598 le cifre erano: 350 scudi d'oro una prima volta, poi 2000, poi ancora 2048 e 1/4; poi altri 2000. Nel 1599 un nuovo credito di 700 ducati a 80 fiorini di Savoia l'uno. Poi ancora 500.

Nell'anno 1600 Giovanni Battista Gabaleone associa il fratello Bernardino nelle sue operazioni di finanziamento delle operazioni militari di Carlo Emanuele I. Nel settembre di quell'anno sono in gioco 64.504 fiorini. Nel maggio 1601 i Gabaleone si fanno creditori di 50.000 scudi d'oro. Poi di altri 2.500, poi 600, poi 650, poi molti altri. Destinati: 1) al re di Francia in esecuzione dei capitoli della pace di Lione; 2) al pagamento della cavalleria; 3) a servizi segreti per conto del principe; 4) all'acquisto di materiali militari.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 91-101, 116, 120.

Il 1° settembre 1610 Giovanni Battista Gabaleone ottiene l'appalto delle «munizioni», cioè dei rifornimenti, di pane e di vino per le truppe sabaudef sparse nel Piemonte, in campagna e nei presidi. 12.000 razioni giornalieri: per ciascuna 48 onces di vino «buono e puro» e 30 onces di buon pane – due terzi di frumento e un terzo di segala, confezionato in due «miconi ben cotti». Valore dell'operazione – dopo una contrattazione attentissima fra le parti (non si creda ad una corrività del sovrano) – 120.000 ducatonì ogni 15 giorni.

In quella veste i Gabaleone godono di alcuni importanti privilegi: libertà di movimento assoluta e porto d'armi. Nessuna autorità dello Stato, per nessuna ragione, avrebbe potuto fermare loro e i loro agenti senza mandato personale del sovrano.

Il 29 gennaio 1611 il contratto è rinnovato: si estende a tutti gli eserciti sabaudi e oltre al pane e al vino si aggiunge la carne. Fra il 1611 e il 1613 intanto continuano i prestiti per faccende militari: 5082 ducatonì per acquistare armi; 3.500 ducatonì per due lettere di cambio; 500 ducatonì per un servizio segreto; 20.364 ducatonì per tappezzerie, sete, lane destinate al sovrano ecc. ... Le piazze: Lione, Parigi, Londra, Anversa.

Erano trascorsi vent'anni da quel primo 1593; il 22 gennaio 1613 Carlo Emanuele I conferiva a Giovanni Battista Gabaleone la carica di mastro auditore ordinario della Camera dei Conti: e dopo anni di interessi sui prestiti e aggio sui cambi, quel nuovo contratto si formalizzava con uno stipendio annuo di 932 lire, 13 soldi e 9 denari. Ma, soprattutto, con l'ingresso del Gabaleone tra i funzionari di Stato. Inesorabilmente, cominciava la possibilità del doppio gioco su cui ogni uomo potente fondava la propria fortuna sociale, politica ed economica: la confusione, o l'incrocio, fra interessi pubblici e interessi privati.

Non solo; a quel punto scattava la carriera della seconda generazione. Giovanni Michele, figlio di Giovanni Battista, cominciava direttamente a corte come valletto, ossia aiutante di camera del figlio di Carlo Emanuele I, il principe di Piemonte. E anche a lui andava il primo stipendio annuo di 248 lire. Soldi quasi simbolici rispetto alle cifre scambiate dai rispettivi genitori.

Le carriere sono ora parallele. Nel 1613 il padre, Giovanni Battista, è agente del principe in Inghilterra. Nel 1616 viene nominato «Generale delle Poste». Nel 1619, per la cifra di soli 3.500 ducatonì arriva l'inféudazione dei luoghi di Andezeno e Baldichieri. Nel 1627, con una combinazione suggestiva, sempre Giovanni Battista, dopo aver ricoperto

l'incarico di sovrintendente generale di finanza, veniva nominato «veedore generale delle genti di guerra», succedendo proprio a Camillo Taffini che diventava intanto governatore di Torino.

Il figlio, Giovanni Michele, quindi, nel 1628 otteneva la nomina a consigliere di Stato e commissario generale di tutto l'esercito. Nel 1633 il vecchio Giovanni Battista, per volontà di Vittorio Amedeo I era secondo presidente del Consiglio di Stato. Giovanni Michele continuava il suo servizio e nel 1619 otteneva per i suoi feudi, il titolo, le marche e la dignità comitali.

Ed era l'ora della terza generazione; Vittorio Amedeo Gabaleone non faceva rimpiangere la pronta intraprendenza del padre e del nonno: al patrimonio aggiungeva il feudo di Salmour. Ma soprattutto guadagnava a sua volta per i propri figli i veri distintivi di nobiltà: due carriere squisitamente militari che li avrebbero portati alle rispettive cariche di governatore della cittadella di Mondovì e di quella di Vercelli; con paghe notevolissime. Ma – sotto il profilo economico – nulla al confronto con i soldi spesi e guadagnati dal bisnonno. Ma quella era stata una vera impresa di successo: aveva assicurato mediante la ricchezza una posizione – apparentemente – quasi improduttiva; ovvero una posizione ad alto valore simbolico, sicuramente riconoscibile e di grande prestigio. Solo apparentemente improduttiva, naturalmente. I Gabaleone di Salmour si sarebbero ritrovati a corte con cariche eccellenti e certo non impoveriti lungo tutto il secolo XVIII.

La particolarità del Piemonte sabauda rispetto al resto d'Italia si potrebbe a questo punto riconoscere in una serie di situazioni per così dire paradossali, a prima vista contraddittorie.

1) In primo luogo, la guerra era un fertile terreno di affari; un mercato composito, di merci ricche e povere – uomini compresi – costantemente animato da molti accordi e transazioni. Ma gli elementi motori di quel mercato erano due: il denaro per finanziare la politica militare dei Savoia – denaro che non poteva essere restituito. E la terra, con titolo nobiliare e punti di giurisdizione feudale, a saldo del debito. Uno scambio necessariamente equivoco, dunque; una forma di mercato – non solo finanziario – costituiva in effetti il meccanismo di sopravvivenza e di ricostituzione dei contesti feudali. Una sorta di sistema misto, cioè, portava ad una convivenza necessaria due universi giuridici, economici, ma anche politici e culturali tendenzialmente antagonisti.

2) Il secondo elemento è che l'alveo ineludibile di quel mercato era lo Stato, a sua volta tendenzialmente vincolante nei confronti di una attività di liberi scambi e in sostanziale antagonismo con le autonomie feudali. Soltanto l'esistenza certa di uno Stato, tuttavia, poteva trattenere insieme, ed entrambe subordinate ad una politica che si pretese di interesse generale – e che di fatto si impose –, le diverse forze centrifughe del mercato e del feudo.

3) Il terzo elemento, anch'esso obliquo, è la particolare dinamica sociale innescata da questi meccanismi economici e politici. La mobilità della terra, la qualità delle transazioni di cui era oggetto, tendevano ad indebolire la nobiltà tradizionale, a rafforzare il potere di controllo dei sovrani sul territorio e a favorire l'ingresso di borghesi nell'area del privilegio.

Questo sistema, tuttavia, sancì la preminenza di un'etica nobiliare. Dunque, una fortissima dinamica sociale, fatta di scontri acutissimi, si risolse in una composizione degli interessi che fece della società piemontese una delle più stabili – o statiche – e «disciplinate» non solo nel contesto italiano. Il secolo XVIII non fu il periodo in cui si sconciarono un'idea di nobiltà e un orizzonte borghese. Semmai, il secolo dei Lumi – piuttosto opachi in Piemonte – fu il lungo momento in cui si definirono, si sconciarono e si contesero il potere concezioni diverse di aristocrazia: che ebbero, comunque, come risultato una continua successione della nobiltà a se stessa.

